

Emanuele Pagano

## SUDDITI MILANESI SCHIAVI DEI BARBARESCHI. RISCATTI, PROCEDURE, PROFILI (SECC. XVI-XVIII)\*

DOI 10.19229/1828-230X/5032020

**SOMMARIO:** *Nel quadro della guerra corsara e della schiavitù mediterranea, quasi ignota è stata sinora la vicenda relativa al riscatto e al rimpatrio degli schiavi originari dello Stato di Milano in epoca asburgica (secoli XVI-XVIII), importante retrovia del conflitto che oppose l'Impero ottomano e le sue reggenze nordafricane agli stati cristiani più o meno all'ombra degli Asburgo. In questo articolo, sulla base di una documentazione d'archivio inedita, si propongono una prima periodizzazione del fenomeno e uno studio di profili collettivi e individuali dei sudditi lombardi riscattati attraverso un sistema 'misto', nel quale interagivano istituzioni civili e religiose, diplomazie statali e curiali, agenti privati e gli stessi famigliari degli schiavi in terra islamica. Uno dei perni del sistema fu, per molti decenni, il convento dei trinitari scalzi fondato a Milano nel 1702. Il mutamento generale del secondo Settecento e il varo in Lombardia di una drastica politica ecclesiastica condussero alla soppressione della comunità trinitaria e a una più diretta gestione statale dei negoziati e dei riscatti.*

**PAROLE CHIAVE:** *Schiavitù mediterranea; Riscatti; Stato di Milano, Lombardia Austriaca.*

MILANESE SLAVES OF THE BARBARY CORSAIRS. RAMSON, PRACTICES, PROFILES (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> CENTURIES)

**SUMMARY:** *Against the background of the Corsair warfare and the Mediterranean slavery, almost ignored has been up to now the history concerning the redemption and the repatriating of the slaves coming, in the Habsburg times, from the State of Milan (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries), an important rear of the military conflict opposing the Ottoman Empire and its North African Regencies to the Christian states under the shadow of the Habsburg. This article, on the basis of an unpublished documentation from the archives, aims to propose a preliminary periodization of the phenomenon and a survey of collective and individual profiles of the Lombard subjects redeemed through a "mixed" system, in which were interacting civilian and religious institutions, state and curial diplomacies, private agents and the families of the slaves in the Islamic territories. One of this system's pivots was, for many decades, the monastery of Barefoot Trinitarians founded in Milan in 1702. The general change occurred in the second half of 18<sup>th</sup> century and the launch in Austrian Lombardy of a drastic ecclesiastical policy, lead to the suppression of the Trinitarian community and to a more direct state management of negotiations and redemptions.*

**KEYWORDS:** *Mediterranean slavery, ransoms, Milanese Habsbourg subjects, Duchy of Milan, Austrian Lombardy.*

Nell'imponente bibliografia sul tema della 'schiavitù mediterranea', metodologicamente rinnovato dagli ultimi decenni del secolo scorso e profondamente ampliato nei primi lustri di questo, manca uno studio monografico relativo allo Stato di Milano e ai sudditi milanesi catturati

\* Elenco abbreviazioni. Ascmi = Archivio storico civico di Milano; Asmi, ag = Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo*; p.a.= parte antica; b./bb. = busta/ buste; coll. = colonne; Dbi= G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, Edizioni Paoline, Roma; fasc.= fascicolo.

dai corsari nordafricani o dal “Turco”. Eppure non fu irrilevante il numero degli schiavi originari del dominio asburgico incentrato su Milano città dominante, nonostante che detto dominio debba considerarsi una delle molte retrovie dell’immane conflitto che per secoli oppose l’Impero ottomano e le sue Reggenze maghrebine agli Stati cristiani dell’area euro-mediterranea<sup>1</sup>. La lacuna deve imputarsi, verosimilmente, a un problema di fonti sul tema specifico, perché studiosi potenzialmente sensibili alla questione non sono mancati e non mancano<sup>2</sup>. Il rinvenimento e l’analisi di un corpus di documenti relativi alla schiavitù di cittadini lombardi consente almeno di mettere a fuoco – *sub specie mediolanensi*, per dir così – le procedure, abbastanza note in generale, per il riscatto e il rimpatrio degli schiavi, abbozzando profili individuali e collettivi; e di proporre una periodizzazione a una vicenda plurisecolare fino a oggi intuibile solamente per vie indirette<sup>3</sup>.

Il fatto che nobili e popolani, soldati e marinai nativi delle terre lombarde militassero numerosissimi nelle armate asburgiche, della

<sup>1</sup> Sulla nozione di ‘retrovia’ cfr., esemplarmente, il caso di Ferrara in G. Ricci, *Osessione turca. In una retrovia cristiana dell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002. Sul contesto generale del conflitto, oltre all’opera classica di Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, t. II, Einaudi, Torino, 1976 (ed. or. 1949), ci si limita qui a segnalare S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993; Id., *Guerre corsare nel Mediterraneo: una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Il Mulino, Bologna, 2019; L. Lo Basso, *Galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003; M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006; R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secoli XV-XVIII)*, «Mediterranea. Ricerche storiche (Quaderni, 4)», Palermo, 2007; M. Pellegrini, *Guerra santa contro i turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, il Mulino, Bologna, 2016. Sull’attraversamento delle frontiere religiose e culturali, cfr. in particolare L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienza ed immagini dell’Islam nell’Italia moderna*, Istituto per l’Oriente C.A. Nallino, Roma, 1983, pp. 11-85; L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell’identità occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 2002; G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna, 2008; G. Boccadamo, *Napoli e l’Islam storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, D’Auria, Napoli, 2010.

<sup>2</sup> Con l’eccezione di Paola Vismara, prematuramente scomparsa, alla quale dobbiamo a tutt’oggi l’unico contributo recente che direttamente rileva il tema qui trattato: *Conoscere l’Islam nella Milano del Sei-Settecento*, in B. Heyberger, M. Garcia-Arenal, E. Colombo, P. Vismara (a cura di), *L’Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all’Islam*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2009, pp. 215-252. Nessun saggio sulla schiavitù dei milanesi in E. Colombo, M. Massimi, A. Rocca, C. Zeron (a cura di), *Schiavitù del corpo e schiavitù dell’anima. Chiesa, potere politico e schiavitù tra Atlantico e Mediterraneo (sec. XVI-XVIII)*, Biblioteca Ambrosiana-Centro Ambrosiano, Milano, 2018.

<sup>3</sup> Documentazione inedita sugli schiavi milanesi, essenzialmente in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b.b. 1817 e 2170; e Asmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13; inclusi opuscoli a stampa, noti a qualche specialista ma sinora poco valorizzati (cfr. *ultra*).

Spagna e della Casa d'Austria<sup>4</sup>, li esponeva, una volta preso il mare, alle medesime insidie che allora incombevano su tutti i naviganti: divenire preda dei corsari barbareschi o levantini, essere deportati in Africa o in Levante e ridotti – di fatto, se non sempre ‘di diritto’ – alla condizione di schiavi<sup>5</sup>. Analogo destino accomunò mercanti, studenti, lavoratori diversi, donne e giovinetti, indotti a spostarsi per terra e per mare dalle più disparate necessità. Per la medesima ragione storica – la collocazione politica nel campo asburgico – questa componente lombarda si trovò spesso mescolata alle molte altre operanti nell'impero multinazionale, essendo ‘amministrata’, di conseguenza, direttamente da Madrid, da Vienna o da quegli Ordini religiosi, dediti alla *redenzione*, che corrispondevano direttamente con i referenti asburgici della madrepatria. Presso gli enti pubblici lombardi, pertanto, il flusso dei *nazionali* così catturati non sempre deve aver lasciato traccia diretta. Vero è, d'altro canto, che le complesse procedure di identificazione degli schiavi in base al luogo natio e alla fede cristiana richiesero laboriose verifiche nei territori d'origine dei prigionieri<sup>6</sup>; e che i loro compatrioti furono via via chiamati a un maggiore impegno, organizzativo e finanziario, necessario ai riscatti. Le autorità milanesi si trovarono dunque coinvolte in maniera crescente nelle geometrie variabili dei negoziati, con particolare evidenza – almeno nei documenti qui con-

<sup>4</sup> Nel solo periodo 1660 e 1700 oltre 30.000 milanesi servirono negli eserciti del re di Spagna: D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

<sup>5</sup> Sui concetti di *captivus* (prigioniero di guerra destinato al riscatto) e *servus / sclavus* (schiavo), distinguibili nella teoria giuridica ma spesso indistinguibili nel destino concreto di tante persone, si è speso in particolare Wolfgang Kaiser; cfr. anche E. González Castro, *Schiavitù e «captivitas»*, Dbi, VIII, 1988, coll. 1039-1058. Sul tema della schiavitù mediterranea in Età moderna, oltre alle opere sopra citate, basti qui il rinvio a G. Fiume (a cura di), *La schiavitù nel Mediterraneo*, «Quaderni storici», a. 36 (2001), 2; Ead., *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano, 2009; R. Escallier (ed.), *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 65, 2002; R.C. Davis, *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2003; W. Kaiser (ed.), *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, Ecole Française de Rome, Rome, 2008; S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016. Negli ultimi due decenni non sono moltissimi gli studi dedicati a schiavi originari di città e stati italiani; se ne citeranno alcuni, in chiave comparativa, *ultra*.

<sup>6</sup> Sulle procedure d'identificazione cfr., ad es., E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Bonacci, Roma, 1990, pp. 23 sgg.; W. Kaiser, *Vérifier les histoires, localiser les personnes. L'identification comme processus de communication en Méditerranée (XVIe-XVIIe siècles)*, in C. Moatti, W. Kaiser (eds.), *Gens de passage en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Maisonneuve et Larose, Paris 2007, pp. 369-386.

siderati – tra il secondo Seicento e il lungo Settecento, in un mutevole equilibrio tra le componenti politica, religiosa, economica; nazionale e straniera.

### Un “tranquillo” tardo Cinquecento?

In generale s'ignorano il numero e il destino degli schiavi lombardi nel XVI secolo. Dagli sporadici frammenti documentari milanesi del secondo Cinquecento, tuttavia, sembra ritornare l'immagine di un *Milanesado* quale tranquilla retrovia della grande guerra mediterranea, della quale giunge soprattutto l'eco delle razzie turche in Levante. Due coniugi trevigiani, muniti di bolla di Paolo IV, nel 1559 ottengono dal governatore Gonzalo Fernández de Córdoba licenza di questuare nelle chiese di Milano per il riscatto di alcuni prigionieri del Turco<sup>7</sup>. Vescovi e Parroci sono invitati a cooperare. Nel 1583 è la volta di un monaco basiliano di Atene, dal nome illustre, Lorenzo Paleologo, a fare la questua per la redenzione di alcuni suoi confratelli. Il monaco, raccomandato dal sovrano, è assistito dall'élite cittadina. Vicario e XII di Provvisione nominano due gentiluomini per Porta affinché lo introducano presso le case abbienti<sup>8</sup>. Analoga accoglienza riceve, due anni dopo, Luca de Argenti, signore del castello di S. Nicolò, isola di Santorini. I turchi gli hanno preso la moglie, due figli, una sorella con il marito e i tre figli di lei. Pretendono 2.500 zecchini di riscatto<sup>9</sup>. Nel 1593 è una nobildonna greca, Maria de Cali, a chiedere aiuto alle autorità ambrosiane per riscattare le due sorelle imprigionate dai turchi per ritorsione al doppiogiochismo del defunto padre Giovanni. Questi, già console di Rodi, s'era prodigato di informare i principi cristiani di «ogni minimo movimento e preparazione d'esso Gran Turco» e aveva favorito la liberazione degli schiavi cristiani, riscattandoli coi propri averi o imbarcandoli «nelli suoi propri vasselli»<sup>10</sup>.

Si trattava evidentemente di singole iniziative private di persone forestiere, parenti o confratelli di captivi, in condizioni di bisogno, ai quali l'autorità religiosa e politica della Lombardia spagnola si limitava a concedere, per periodi determinati, spazi e ascolto presso organismi,

<sup>7</sup> Licenza concessa a Giacomo Gallo e consorte da don Gonzalo, 18 maggio 1559, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

<sup>8</sup> Ascmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13. Altri due monaci basiliani compariranno con analoga incombenza a Milano nel 1606, con licenza del governatore conte di Fuentes (ivi).

<sup>9</sup> Ivi, 1° febbraio 1585.

<sup>10</sup> Cfr. supplica e licenza, marzo 1593, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

ceti e ambienti milanesi in cui più facilmente i questuanti avrebbero potuto raccogliere le somme per la liberazione dei propri cari. Nel frattempo avrebbero dovuto cercarsi da sé mediatori e negoziatori *in partibus infidelium*.

### Soldati del Re (1672, 1722-1730)

Il clima appare mutato nel secolo successivo, con un coinvolgimento diretto e crescente dell'area milanese nelle drammatiche vicende mediterranee. Un'indubbia spia sembra essere stata la fondazione nel 1664 di una confraternita laica della «ss.Trinità della redenzione de' schiavi cristiani», presso l'importante basilica collegiata di s. Lorenzo Maggiore. Il sodalizio milanese fu aggregato, come altri simili in Italia, all'Arciconfraternita romana del Gonfalone della quale condivideva i compiti e la missione (cui s'applicavano copiose indulgenze): «raccogliere con ogni attenzione limosine, da contribuirsi per il riscatto de' poveri schiavi cristiani presso il commune nemico»<sup>11</sup>. La questione era all'ordine del giorno, in quei decenni di recrudescenza delle attività corsare maghrebine, intrecciate alle guerre europee.

Un caso difficile si presentò al Senato di Milano nell'anno 1672, quando vi giunse la supplica di un gruppo di soldati «poveri naturali» dello Stato, veterani al servizio del re di Spagna nelle guerre del Portogallo<sup>12</sup>. Catturati dagli algerini dopo un lungo e cruento scontro sul mare, mentre tornavano da Melilla dove erano stati comandati ai lavori di fortificazione, da un paio d'anni i militari lombardi languivano in una dura schiavitù, «la più parte in galera», cioè condannati al remo. In diverse occasioni avevano sperato di essere riscattati dalla missione «della redenzione de' cattivi» che dalla Spagna ogni anno arrivava ad

<sup>11</sup> Cap. I delle *Regole* (a stampa, aprile 1718): Archivio storico diocesano di Milano, *Visite pastorali*, città di Milano, S. Lorenzo Maggiore, vol. XVIII, f. 252. Sulla confraternita cfr. anche Asmi, *Amministrazione del fondo di religione*, bb. 1512, 1513. Sull'Arciconfraternita del Gonfalone, che dal 1581 aveva avviato l'opera per il riscatto degli schiavi sudditi pontifici, cfr., per tutti, S. Pagano, *L'Archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, 1990. Per il Granducato cfr. M. Lenci, *Le confraternite del riscatto nella Toscana di età moderna: il caso di Firenze*, «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 269-297.

<sup>12</sup> Al tentativo spagnolo di riconquistare il Portogallo secessionista parteciparono 20.000 soldati italiani: A.J. Rodriguez Hernández, *Al servicio del rey. Reclutamiento y transporte de soldados italianos a España para luchar en la guerra contra Portugal (1640-1668)*, in D. Maffi, *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 229-275.

Algeri «con cento cinquanta mila crosoni [pezzi da 8 reali] e riscatta almeno schiavi 300». Niente da fare. «Di noi poveri soldati milanesi non ne vogliono sentir parlare per lo nostro riscatto, con dir che non siamo di nazione spagnola», lamentavano nella supplica al Senato, nonostante che «abbiamo perduta la libertà valorosamente in servizio di S.M.C. [Sua Maestà Cattolica]». Nel frattempo, però, «li SS. Capitani già si sono francata la libertà»<sup>13</sup>. Le circostanze attestate dai supplicanti, vale a dire che il governo spagnolo nei riscatti stava applicando un rigido criterio di nazionalità e che la loro condizione di proletari militari li escludeva dalla possibilità di riscattarsi da sé (come verosimilmente avevano fatto i loro ufficiali), impose al governo milanese di provvedere a questi sudditi che evidentemente ricadevano nella condizione di captivi poveri, bisognosi del soccorso pubblico; catturati, oltretutto, mentre in armi assolvevano al regio servizio. Al Governatore di Milano si chiese di interessare personalmente la regina della cosa, mentre gli organismi dell'amministrazione centrale e locale milanese, quali ad esempio la Congregazione di stato, erano invitati a potenziare la raccolta di elemosina.

Null'altro si conosce di questa vicenda dalla quale si può trarre qualche considerazione. Anzitutto si rileva il fatto che a Milano, una delle maggiori città della penisola, ancora a fine Seicento non esistevano magistrature civili (come a Genova e a Venezia) né case religiose (trinitari e mercedari) deputate al riscatto degli schiavi nazionali. Legate a questi Ordini, nondimeno, c'erano anche nella città ambrosiana – come a Lucca, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Messina – due confraternite laiche, riconosciute dalla Chiesa: quella della ss. Trinità presso s. Lorenzo e quella della Beata Vergine della Mercede, annessa alla chiesa barnabita di s. Alessandro<sup>14</sup>, attive nella raccolta di fondi per il riscatto dei captivi in mano islamica. Le confraternite dello Stato di Milano erano in corrispondenza con l'Arciconfraternita del Gonfalone a Roma<sup>15</sup>. Tuttavia, al di là di questi pii sodalizi in loco,

<sup>13</sup> Supplica a stampa al Senato, datata Algeri 15 febbraio 1672, con elenco in calce di 25 uomini, 18 dei quali erano i soldati prigionieri da due anni, gli altri essendo ridotti in schiavitù da un tempo più lungo, dai 6 a ai 18 anni. Nel documento, oltre al nome, è anche indicata la località di origine dei prigionieri (milanesi, pavesi, cremaschi, novaresi, comaschi, tortonesi, alessandrini; e uno del Finale): Ascmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13.

<sup>14</sup> La devozione alla B.V. della Mercede, attestata nella tarda età viscontea, probabilmente riprese nuovo slancio in Lombardia nel secondo Seicento. Nell'elenco dei 520 cristiani liberati per opera dell'Ordine Mercedario nel 1675 figurano anche i nomi di sei milanesi, di cui due religiosi: G. C. Bascapè, *I mercedari a Milano (sec.XV-XVII)*, Libreria "Ambrosiana", Milano, 1935, pp.11-13.

<sup>15</sup> In una memoria del 1768 un cancelliere plebano lombardo affermava che «la rendizione dipendente da questo Stato si faceva, prima che fosse accollata a questi P.P. [i

sul versante negoziale con i potentati nordafricani il governo milanese dipendeva interamente da autorità e operatori esteri. Sul piano politico-diplomatico esso era sottoposto a Madrid, mentre sul piano operativo-economico si doveva affidare a religiosi esteri degli Ordini sud-detti e ad altri intermediari, come meglio emergerà da successive vicende in cui furono coinvolti militari e civili.

Nell'estate del 1722 – il Milanese da qualche lustro era passato alla Casa d'Austria, insieme con Napoli e, da due anni, con la Sicilia – da Palermo giunse a Milano la drammatica missiva di padre Giovanni Andrea Vignolo, prefetto apostolico di Tripoli di Barberia: nelle mani dei tripolini erano cadute 31 persone, quasi tutti soldati riformati dell'ex reggimento austriaco Lucini, che stavano rientrando in patria dalla Sicilia su una nave genovese con sei donne, mogli dei soldati, e un bambino di un anno. Morti cinque militari nello scontro con i corsari, il destino delle donne fu subito segnato. Una nota informava che tutte erano «state vendute per una parte, e per l'altra»; quelle fuori Tripoli si trovavano ormai in località ignote. Il copione del 1672 sembra ripetersi, con maggior dovizia di attori e ambienti. Il tenente novarese G.B. Medici ottenne dalla propria famiglia 75 zecchini per il riscatto, pagati per il tramite di un mercante genovese, e poté così rientrare in Italia approdando a Genova l'11 maggio 1723, insieme con un alfiere suo compaesano, per il quale dovette attivarsi la colletta pubblica. Gli altri commilitoni, in quanto poveri, versavano invece «in una dura schiavitù»<sup>16</sup>. Dal carteggio milanese riprende forma la rete di relazioni di cui la città ambrosiana è solamente uno dei nodi, e non il più importante. Il governo locale non poteva fare molto più che stimolare la colletta promossa dai vescovi, diocesi per diocesi, e attenersi alle trattative condotte altrove. Era Vienna a svolgere funzione di regia. Il governo imperiale asburgico negoziava direttamente con Istanbul, per il tramite del suo ambasciatore. Questi, con «una ricognizione di cento ungheri», aveva 'ammorbidito' un Agà in partenza da Costantinopoli per Tripoli con la missione di far liberare i soldati in schiavitù. Da Vienna si suggeriva al governatore di Milano di scrivere ai padri francescani a Tripoli affinché essi agevolassero l'affare dando al suddetto Agà un'altra mancia al suo arrivo,

trinitari di cui si dirà poi], cioè dal 1730 retro, mediante la corrispondenza che vi era fra le confraternite erette in questo dominio, e il Confalone di Roma»: Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817. A Lodi, almeno, v'erano analoghe confraternite della B.V. della Mercede e del Riscatto: Asmi, *Archivio generale del fondo di religione*, bb. 4758, 4878.

<sup>16</sup> L'intera documentazione del caso è in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

«affinché con maggiore calore vi si adoperi»<sup>17</sup>. Anche l'ambasciatore britannico a Costantinopoli aveva consegnato all'Agà missive dirette al console inglese a Tripoli, di modo che questi organizzasse il ritorno dei prigionieri, via Sicilia «o d'altra parte d'Italia».

Benché l'intera operazione fosse gestita ai massimi livelli politico-diplomatici, come s'è visto, essa non fu coronata da un pieno successo. I negoziati per i riscatti collettivi, com'è noto, erano di solito laboriosi, prolungati e soggetti a repentine variazioni di prezzo, in base anche a come erano state condotte le trattative<sup>18</sup>. Dopo otto anni dall'avvio della pratica, nel 1730 a Milano si apprese che finalmente altri sei soldati del reggimento Lucini erano stati liberati grazie all'intervento di un padre trinitario che aveva impiegato per loro e per alcuni veneziani un legato pio datogli a Roma. I militari lombardi si erano rivolti al console austriaco, il quale ne aveva perorato la causa ricordando i loro «fedeli servigi» al reggimento, affinché si trovassero i 700 zecchini necessari a riscattarli. Al contempo, nondimeno, si ricordavano «li restanti ancora prigionieri qua da otto anni, e durante tal tempo travaglianti con grandi pene e castighi, e continuamente ancora tormentati»<sup>19</sup>. Per costoro la speranza sembrava al tramonto.

Lungo il XVIII secolo, d'altro canto, si svilupparono metodi e collegamenti complessi – tra sfera pubblica, carità e interessi privati; tra enti religiosi, diocesi, autorità regia e governi locali – tali da produrre risultati non irrilevanti, almeno in termini di redenzioni collettive.

### **I trinitari scalzi di S. Maria di Caravaggio in Monforte (Milano)**

Anche sulla scena milanese a un certo momento comparvero i religiosi trinitari, da secoli benemeriti nell'opera della redenzione degli

<sup>17</sup> Lettera del Supremo Cesareo Consiglio di Vienna al governo di Milano, 6 agosto 1723, *ivi*.

<sup>18</sup> Sul punto, ad es.: W. Kaiser, *Una missione impossibile? Riscatto e comunicazione nel Mediterraneo Occidentale (secoli XVI-XVII)*, «Quaderni storici» a.42 (2007), 1, pp. 19-41; Id. *Introduction*, in Id. (ed.), *Le commerce des captifs* cit., pp. 6 sgg.; S. Boubaker, *Réseaux et techniques de rachat des captifs de la cours à Tunis au XVII<sup>e</sup> siècle*, *ivi*, pp. 25-46; F. Tiran, *Trinitaires et Mercédaires à Marseille et le rachat des captifs de Barbarie*, «Cahiers de la Méditerranée» a. 87 (2013), pp. 1-14; S. Bono, *Schiavi* cit., pp. 259 sgg.

<sup>19</sup> Traduzione italiana 22 settembre 1730 delle lettere (28 febbraio e 23 maggio) inviate dal console austriaco a Tripoli al Consiglio Aulico di Guerra a Vienna, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170. Alla liberazione dei sei lombardi, pagata a parte, fa riferimento anche A. Pelizza, *Il riscatto degli schiavi a Venezia nel Settecento*, «Storicamente», 6 (2010), p. 14.

schiavi cristiani in terra islamica<sup>20</sup>. Come in altre città italiane, l'Ordine riuscì a ottenere un *ubi consistam* a Milano, verosimilmente dopo aver esercitato annose pressioni tra Madrid e Vienna. L'approdo milanese dei padri fu anticipato da due lettere commendatizie (1697 e 1700) dell'imperatore Leopoldo I agli arcivescovi milanesi e infine patrocinato da un figlio naturale di Filippo IV, Fernando Gonzáles de Valdés, governatore del Castello di Milano. Questi nel 1702 riuscì a introdurre in città sei trinitari scalzi spagnoli ai quali il Consiglio dei Sessanta decurioni – organismo municipale dell'oligarchia patrizia – fece dono della chiesa di S. Maria di Caravaggio in contrada Monforte (Porta Orientale), al cui possesso canonico i trinitari furono autorizzati dall'arcivescovo Archinto. Un breve di Clemente XI, 14 aprile 1703, accordava la facoltà di erigere in formale convento il sodalizio religioso<sup>21</sup>.

Negli anni successivi l'intraprendenza dei religiosi diede diversi frutti. La comunità in Monforte crebbe di numero, specialmente con l'arrivo da Venezia, nel 1735, dei confratelli scalzi che avevano lasciato il convento di Pellestrina, una volta guastatisi i rapporti con governo e organismi civici della Serenissima<sup>22</sup>. Il convento milanese acquisì ortaglie e locali ottenendo dalla Città e dal Magistrato Ordinario una serie di esenzioni (dazio macina, carne, mercanzia)<sup>23</sup>. Contestualmente i padri entravano nelle grazie di esponenti del ceto dirigente milanese – il conte Carlo Arconati destinò loro un cospicuo legato – e difesero in tutti i modi la propria autonomia dai superiori dell'Ordine, sotto l'ombrello del patronato regio, concesso da Carlo VI e rinnovato in seguito da Maria Teresa. I responsabili spagnoli, in effetti, a più riprese tentarono di aggregare il convento di Milano alla costituenda 'provincia d'Italia', dominata, si diceva, dai «piemontesi»<sup>24</sup>. All'interno dello stesso convento milanese in quegli anni ebbe luogo un contrasto tra il nucleo originario ispanico e i nuovi arrivati "veneziani", ostilissimi al progetto

<sup>20</sup> Cfr. P. Deslandres, *L'Ordre des Trinitaires pour le rachat des captifs*, 2 voll., Privat/Plon e Nourrit, Toulouse-Paris, 1903; in sintesi, G. Cipollone, *Trinitari scalzi della redenzione*, Dbi, IX, 1997, coll. 1330 – 1371.

<sup>21</sup> Privilegio confermato in seguito da una bolla del 3 dicembre 1715: Asmi, *Archivio del fondo di religione*, b. 1362; S. Latuada, *Descrizione di Milano*, Milano, 1737, t. I (rist. anastatica La Vita Felice, Milano, 1995 pp. 229-232).

<sup>22</sup> Sulla vicenda, accennata in diverse relazioni milanesi (v. *ultra*), cfr. A. Pelizza, «Restituirsì in libertà et alla patria». Riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo, «Quaderni storici», a. 47 (2012), 2, pp. 341-383, alle pp. 360-364; Id., *Riammessi a respirare l'aria tranquilla: Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto Veneto di Scienze, Venezia, 2013, pp. 157 sgg.

<sup>23</sup> Asmi, *Archivio del fondo di religione*, b. 1364.

<sup>24</sup> Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. "Aggregazione del convento di Milano alla provincia d'Italia".

di accorpamento. Una soluzione di compromesso determinò la fuoriuscita della componente spagnola, trasferitasi nel convento di s. Carlino a Roma con il godimento del legato Arconati<sup>25</sup>.

Pur non potendo evitare qualche ispezione dei visitatori dell'Ordine, i trinitari scalzi in Monforte riuscirono dunque a svincolarsi dal loro capitolo generale, grazie a importanti protezioni nell'ambiente milanese. Dal governo ottennero la facoltà di nominare procuratori in tutte le città dello Stato per la raccolta delle elemosine. Dagli anni Quaranta del Settecento la cassa del convento in Monforte – l'unico trinitario nella Lombardia austriaca – concentrò i proventi delle questue non solamente delle terre lombarde, bensì di Parma, Piacenza, Modena e Reggio. Nel 1742, dietro supplica a Vienna del padre Carlo di s. Antonio (procuratore dei trinitari a Milano), il Senato dispose che i notai raccomandassero ai propri clienti testatori di ultime volontà di destinare legati a favore dell'opera del riscatto. La disposizione, che i trinitari già avevano ottenuto dal governo veneto, fu rinnovata più volte ed estesa al Mantovano. Ancora il Senato, su istanza del Vicario di Provvisione, accordò nel 1745 al medesimo padre Carlo la cittadinanza milanese, segno giuridico di una piena integrazione nella realtà civile e religiosa ambrosiana, al riparo dalle pressioni esterne. Contro la volontà del loro Ordine e quasi forzando la mano a Roma, i trinitari milanesi aprirono anche un noviziato<sup>26</sup>. Vi vestirono sette nuovi religiosi (con violazione della regola del numero), tanto che all'inizio degli anni Sessanta i frati in Monforte erano una ventina, allorquando potevano vantare anche il potente senatore Gabriele Verri come «nostro protettore»<sup>27</sup>.

### Riscatti nel pieno Settecento. Procedure, riti, profili

I decenni centrali del XVIII secolo, in effetti, furono l'epoca d'oro dei trinitari milanesi. Essi riuscirono a ottenere il rimpatrio di diverse decine di captivi sudditi lombardi o asburgici, collegandosi alle importanti missioni di redenzione in Africa che interessarono quel periodo.

<sup>25</sup> Eco della vertenza è in scritti anonimi, non benevoli verso i padri, come ad es. «Riscatto de' schiavi» (post 1764), ivi.

<sup>26</sup> Essi affermavano di averne avuto il permesso direttamente da papa Benedetto XIV, «*vivae vocis oraculo*»: cfr. memoria anonima del 1767 o 1768, ivi.

<sup>27</sup> Memoriale dei padri, 1761, ivi. Sul giureconsulto Gabriele Verri, nel 1753 reggente dello Stato nel Consiglio d'Italia a Vienna, nonché padre del celebre Pietro, cfr. C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 40 sgg. e *passim*.

In una loro nota intitolata «Modo d'eseguire la redenzione» (non priva di intenti apologetici, come si vedrà meglio) si delineano in sintesi le fasi salienti delle missioni di riscatto, almeno per la parte che competeva ai religiosi. Gli amministratori degli ospedali dei trinitari in Africa settentrionale inviavano la nota degli schiavi al padre procuratore a Milano. Questi faceva ricercare le fedì battesimali delle persone elencate per certificarne la nazionalità e, ovviamente, l'appartenenza alla comunità cristiana. Raccolta la documentazione e informato il governo, si spedivano le fedì battesimali ai religiosi in Africa e si procedeva al riscatto per il tramite dei consolati. Una volta giunti in patria gli ex schiavi, il procuratore dei trinitari li presentava al «principe» – vale a dire all'autorità politica – e ne pubblicava l'elenco con i costi sostenuti<sup>28</sup>.

Il ritorno in patria e la piena riammissione nella comunità dei liberi cristiani – dopo un percorso di purificazione del corpo (la quarantena in qualche lazzaretto) e dell'anima (dalla contaminazione degli infedeli) – erano scanditi da un protocollo cerimoniale religioso informato alla spiritualità dell'Ordine, culminante in una solenne processione dal convento di s. Maria in Monforte alla cattedrale del Duomo ove avevano luogo omelia, *Te Deum* e benedizione solenne<sup>29</sup>. Il fasto cerimoniale – qualcuno lo ascriverebbe a una teatralità ancora 'barocca' – esprimeva appieno l'*ethos* collettivo di una società nella quale spazio sacro e spazio civile s'intersecavano e, in simili occasioni, si fondevano in una dimensione corale. Scopi evidenti di tali cerimonie erano l'assolvimento del dovere cristiano di ringraziare Dio per la liberazione dei cristiani, con edificazione della comunità tutta; la pubblica attestazione dell'efficacia dell'azione redentrice dei trinitari; e la raccolta di generose offerte e legati, sull'onda della commozione. Nella cattedrale, in effetti, alla presenza del ceto dirigente patrizio e del cardinale arcivescovo, toccava a un barnabita suscitare riflessioni ed emozioni con una «erudita orazione» ove si riprendevano, in un tessuto di citazioni bibliche e classicheggianti, motivi divenuti consueti all'omiletica sul

<sup>28</sup> A conferma di ciò si allegavano i tre cataloghi pubblicati negli anni 1742, 1750, 1761. Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. "Aggregazione" cit.

<sup>29</sup> Cfr. P. Vismara, *Conoscere l'Islam* cit. pp. 217-225. Sulle processioni dei captivi redenti, cfr. G. Lee Weiss, *From barbary to France: processions of redemption and early modern cultural identity*, in G. Cipollone (a cura di), *La liberazione dei 'cattivi' tra Cristianità e Islam oltre la crociata e il Ġihād: tolleranza e servizio umanitario*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2000, pp. 789-806; R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», a. 36 (2001), n. 2, pp. 437-473, alle pp. 442-444; S. Bono, *Da Salamanca a Varsavia: processioni di schiavi europei riscattati (1508-1830)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XII (2015), n. 34, pp. 285-300.

tema: l'amore divino, la carità cristiana e l'elogio dei trinitari che la praticano sommamente; la descrizione orrorosa della schiavitù in terra islamica, la liberazione cristiana dei corpi e delle anime, l'invito pressante a contribuire in offerte all'opera del riscatto; «essendo che il riscatto degli schiavi fedeli l'operazione si possa [...] chiamar che all'umana natura più si conviene, che alla cristiana carità più corrisponde, che alla celeste gloria maggiormente conduce»<sup>30</sup>.

I predicatori milanesi, del resto, non facevano che allinearsi a non pochi autori cristiani i quali, in epoche diverse, avevano enfatizzato la portata caritatevole e salvifica del soccorso ai cristiani caduti in schiavitù dei "barbari" maomettani, secondo una narrazione apologetico-edificante orientata a rappresentare sempre come 'atroce' il destino degli sventurati captivi in terra islamica. Costoro infatti si trovavano a rischio non solamente di perdere la vita terrena tra i patimenti di pesantissimi lavori e disumane crudeltà, ma, evento ancor più temibile, di precludersi la salvezza eterna abbandonando la vera fede per l'Islam. «Il riscattare gli schiavi cristiani dalle mani degli infedeli sempre fu considerato nella Chiesa di Dio per un atto d'insignissima carità, e perciò raccomandata dai Santi con particolar premura ai fedeli», ricordava Ludovico Antonio Muratori nel 1723, definendo una «vergogna [...] del nome cristiano» il fatto che i «principi cattolici», in conflitto tra loro, lasciassero «libero il campo ai pirati barbareschi» di ridurre «in cattività tanta moltitudine di miserabili cristiani»<sup>31</sup>.

Cataloghi di redenti e opuscoli celebrativi, pubblicati a Milano nel 1742, 1750, 1761 e 1764 in occasione del rimpatrio degli schiavi nazionali, offrono una documentazione utile a ricostruire tanto profili di gruppi e di singoli, quanto la dimensione economica della questione, cioè i costi che il riscatto di ciascuno schiavo aveva comportato.

Delle otto persone rimpatriate e festeggiate nel 1742, solamente una era stata riscattata per intero dai trinitari milanesi, per 1.240 lire (equivalenti a circa 165 scudi romani o a 248 pezzi da otto spagnoli): un prezzo non inconsueto per un laico non nobile di 29 anni, tre dei quali passati in schiavitù, il milanese Domenico Luisio. La liberazione

<sup>30</sup> *La libertà trionfante in occasione che da M. RR. PP. Trinitari Scalzi del Real Convento della B.V. de' Miracoli in Monforte furono solennemente presentati alcuni schiavi nazionali di questa Città di Milano, e suo Stato, da loro redenti, nella Chiesa Metropolitana per rendere le dovute grazie a S.D.M. il giorno 26 agosto 1742*, Milano 1742. Su tale ritualità in ambiente milanese, cfr. E. Pagano, «La libertà trionfante». *Orazioni settecentesche per il ritorno degli schiavi riscattati nella patria milanese*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 2020, II (di imminente pubblicazione).

<sup>31</sup> L. A. Muratori, *Trattato della carità cristiana e altri scritti sulla Carità*, a cura di P. G. Nonis, Edizioni Paoline, Roma, 1961, pp. 615-619.

di altri quattro uomini – tra i quali il minore conventuale Carlo Francesco Fioroni, quarantunenne maestro in teologia, cinque anni di schiavitù, riscattato per lire 4.500 (ossia 600 scudi romani di cui 400 pagati dal suo Ordine) – era stata conseguita in tutto o in parte con il legato Arconati. Due sorelle milanesi, Rosa e Margarita Rizza, 23 e 16 anni, appena catturate nei pressi di Gibilterra avevano avuto la ventura di imbattersi nei trinitari spagnoli che stavano tornando dall’Africa con un carico di schiavi redenti. Quei padri erano riusciti a concordare subito con i corsari maghrebini il prezzo delle giovani, ottenendone il rilascio immediato<sup>32</sup>. L’operazione (che per i trinitari milanesi fu a costo zero) dovette avere un suo rilevante costo, poiché due giovani donne cristiane erano una ‘merce’ di valore.

In calce all’opuscolo del 1742 era stata inserita anche una *Nota de’ schiavi nativi della Città e Stato di Milano in diverse occasioni redenti dai trinitari*. Non vi si specificava l’epoca della liberazione né le somme del riscatto né chi le aveva effettivamente pagate. Quasi certamente nulla fu sborsato dai religiosi milanesi i quali altrimenti avrebbero dichiarato gli importi con la dovuta sottolineatura. Nella *Nota* figuravano 53 nominativi (omessi nella tabella di seguito), con luogo di nascita, età e durata della schiavitù; persone probabilmente liberate nelle ultime missioni dei trinitari spagnoli ad Algeri (1731 e 1738)<sup>33</sup>.

Come si vede, la maggioranza appartiene a Milano e provincia (30 persone), seguono il Pavese (9), il Lodigiano (4), il Cremonese (4) e altre località in misura inferiore. L’età media al momento della liberazione è di 37 anni, quella al momento della cattura è di quasi 30, poiché la durata media della schiavitù è di circa 8 anni, un tempo considerevolmente lungo. Vi è una sola donna, la lodigiana Maria Torri (n. 43), moglie di Giuseppe (n. 36), liberata con il marito dopo otto anni di schiavitù. Si distinguono anche due nobili ufficiali che ottengono presto la liberazione per probabile intervento oneroso della famiglia: il capitano Giovanni Trotti (n. 21), milanese, liberato a 25 anni dopo un anno di prigionia, e il tenente pavese Pietro Belcredi (n. 45), 62 anni, un anno e sei mesi di schiavitù. La stragrande maggioranza è sotto i 35 anni al momento della cattura (41 persone su 53): il che si spiega sia con le ben note strutture demografiche dell’epoca preindustriale sia con l’oculata scelta dei corsari di valorizzare il fiore della gioventù tanto

<sup>32</sup> Su questa modalità di riscatto rapido, ancora poco nota, in cui i corsari riuscivano a eludere gli oneri fiscali che li attendevano al porto di partenza e i compratori ottenevano qualche ribasso per via forfettaria, cfr. S. Bono, *Schiavi cit.*, pp. 259-260.

<sup>33</sup> Cfr. S. Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005, p. 98.

**Tab. I - Schiavi milanesi redenti dai trinitari (ante 1742)**

	<i>luogo di nascita (città o provincia)</i>	<i>anni età</i>	<i>anni di schiavitù</i>		<i>luogo di nascita (città o provincia)</i>	<i>anni età</i>	<i>anni di schiavitù</i>
1	Milano	31	9	28	Cremona	20	4
2	Milano	35	5	29	Milano	35	14
3	Milano	34	2	30	Milano	40	0,6
4	Pizzighettone	45	20	31	Lodi	47	27
5	Milano	40	13	32	Milano	42	5
6	Pavia	37	8	33	Milano	22	3
7	Milano	63	40	34	Pavia	36	6
8	Milano	44	5	35	Cremona	36	8
9	Pavia	25	2	36	Lodi	38	8
10	Como	36	4	37	Milano	25	6
11	Varese	17	2	38	Milano	36	4
12	Pavia	60	29	39	Milano	29	2
13	Milano	45	9	40	Milano	30	2
14	Spino (CR)	24	4	41	Milano	35	5
15	Rho (MI)	39	9	42	Milano	26	4
16	Varese	47	4	43	Lodi	38	8
17	S. Martino (Stato di MI)	51	9	44	Pavia	54	30
18	Milano	40	5	45	Milano	25	2
19	Milano	60	3	46	Pavia	62	1,6
20	Pavia	40	8	47	Brusimpiano (VA)	46	5
21	Milano	25	1	48	Lodi	61	12
22	Milano	26	5	49	Milano	30	6
23	Milano	35	4	50	Milano	50	2
24	Milano	25	5	51	Pavia	25	5
25	Pavia	28	4	52	Milano	44	8
26	Milano	25	4	53	Como	45	18
27	Milano	32	8				

come forza lavoro quanto come pregiato bottino umano destinato al riscatto. A essere riscattata, tuttavia, era solo una parte (la minore, secondo tanta storiografia) degli esseri umani catturati, per non pochi dei quali la schiavitù si protraeva a lungo: una forte minoranza di

questo campione (20 persone) la sopporta per otto e più anni, sino a record negativi di 27, 28, 30 anni, almeno secondo i dati, difficilmente verificabili, forniti dai religiosi. Il caso limite del milanese Carlo Olietti (n. 7), rientrato in patria a 63 anni dopo 40 anni dichiarati di prigionia, è assai raro, se non altro per resistenza agli stenti (ammesso che ne avesse patiti) della prigionia.

L'ultima importante relazione dei trinitari milanesi riguarda la cerimonia per il rientro degli schiavi nel 1764, con processione prevista per il 19 agosto<sup>34</sup>. Il corposo opuscolo allora edito contiene, tra l'altro, una serie di sonetti in onore di alti personaggi dell'*establishment* milanese<sup>35</sup>: l'arcivescovo card. Giuseppe Pozzobonelli (autore Giuseppe Parini che firmò anche un sonetto dedicato agli «schiavi redenti»); Francesco III duca di Modena e Amministratore generale della Lombardia Austriaca; il governatore di questa, conte Carlo di Firmian; il vicario di provvisione conte Benedetto Arese; il conte Luigi Trotti, decurione e governatore della milizia forense dello Stato; l'Ordine dei trinitari scalzi<sup>36</sup>. I trinitari vi inserirono anche il *Catalogo degli schiavi redenti* dal 1750 al 1764, per un esborso totale dichiarato di 45.991 lire milanesi, tanto erano costati il riscatto intero o parziale di 31 persone e un paio di interventi di ricostruzione dell'ospedale dei trinitari a Tunisi.

Cumulando a questo *Catalogo* la *Nota* dei riscattati dal 1746 al 1750, costati ai trinitari 19.872 lire, otteniamo una lista di 48 schiavi redenti, che si presta a ulteriori osservazioni su prezzi e persone<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Essa tuttavia «non si fece attesa l'improprietà del tempo»: postilla in calce a un invito a stampa del vicario di provvisione, 14 agosto 1764; Asmi, *Materie*, b. 870, fasc. 13.

<sup>35</sup> Sul quale cfr. C. Cremonini (a cura di), *Carriere magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'«Archivio Storico Lombardo» (1950-1981)*, Cisalpino, Milano, 2008.

<sup>36</sup> *Componimenti fatti in occasione della pubblica presentazione nella chiesa metropolitana di alcuni schiavi insubri riscattati da' MM.RR.PP. Trinitari scalzi del Real Convento della B.V. de' Miracoli in Monforte, destinata per il giorno 19 agosto 1764*, Milano 1764; Asmi, *Culto*, p.a., b. 1817.

<sup>37</sup> *Nota de' schiavi riscattati (ne La libertà trionfante in occasione che [...] si fece la seconda presentazione di alcuni schiavi insubri da loro redenti[...], Milano 1750) e Catalogo degli schiavi redenti dall'anno 1750 fino al corrente 1764 in Costantinopoli, Algeri, Tunis e Tripoli ecc. da' padri Trinitari Scalzi del riscatto degli schiavi del real Convento di S.Maria di Caravaggio in Monforte [...]*; Asmi, *Culto*, p.a., bb. 1817, 2170. La tabella II riproduce essenzialmente i documenti originali a stampa, ordinati per anno di liberazione, con aggiunta di numero progressivo, omissione dei nomi, delle due occorrenze relative all'ospedale tunisino (1757 e 1762) e delle annotazioni che in parte si recuperano nel testo. Gli importi dei riscatti, in lire milanesi, sono stati depurati di soldi e denari.

**Tab. II – Schiavi lombardi ed emiliani redenti dall'Ordine trinitario (1746-1764)**

	<i>luogo di nascita (città o provincia)</i>	<i>anno liberazione</i>	<i>anni età</i>	<i>luogo di schiavitù</i>	<i>anni di schiavitù</i>	<i>costo lire</i>
1	Pavia	1746	55	Algeri	16	2.710
2	Milano	1747	26	Costantinopoli	8	394
3	Plesio (CO)	1748	27	Algeri	mesi 7	3.672
4	Valtaleggio (MI)	1748	37	Costantinopoli	16	2.971
5	Villanterio (PV)	1749	52	Algeri	7	2.155
6	Milano	1749	35	Costantinopoli	16	686
7	Ameno (NO)	1750	61	Tunisi	35	3.082
8	Alessandria	1750	68	Tunisi	32	389
9	Binasco (PV)	1750	60	Tunisi	32	3.598
10	Cerreto (Lodi)	1750	59	Tripoli	11	
11	Milano	1750	26	Tripoli	5	210
12	Parma	1750		Levante		*
13	Modena	1750		Levante		*
14	Cremona	1750	27	Turchia albanese		*
15	Cremona	1750	23	Turchia albanese		*
16	Sabbioneta (MN)	1750	65	Tripoli e Tunisi	43	*
17	Monza (MI)	1750	48	Negroponte		*
18	Milano	1751	50	Tunisi	8	8.549
19	Como	1752	24	Algeri	3	67
20	Milano	1752	50	Algeri	13	67
21	Modena	1752		Algeri		2.003
22	Rebecco (CR)	1752		Albania		170
23	S.Daniele (CR)	1753		Tripoli		41
24	Milano	1753		Smirne		28
25	Vallanzasca	1753		Smirne, Salonicco		86
26	Lugano	1754	33	Belgrado	15	**
27	Cremona	1756	30	Tripoli	4	2.557
28	Cremona	1756		Levante		76
29	Milano	1756		Tripoli, Tunisi		37
30	Abbiategrosso (MI)	1758	30	Algeri	2	1.410
31	Milano	1758		Tripoli		21
32	Riva (CO)	1759		Tunisi		71

33	Piacenza	1761		Tripoli		2.838
34	Modena	1761	24	Algeri	8	4.343
35	Parma	1761	50		5	300
36	Mantova	1761	30	Tripoli	4	2.519
37	Modena	1761	42	Tripoli	4	2.511
38	Agnadello (MI)	1761	31	Tripoli	2	2.511
39	Ostiglia (MN)	1761	35	Tripoli	4	2.511
40	Bormio (CO)	1761	46	Tripoli	8	2.550
41	Valcuvia (CO)	1761	32	Tripoli	2	2.550
42	Cremona	1764	37	Algeri	6	2.854
43	Cerro (PV)	1764	42	Algeri	8	2.527
44	Cremona	1764	39	Costantinopoli	4	500
45	Milano	1764	38	Costantinopoli	8	500
46	Como	1764	29	Costantinopoli	8	500
47	Bremo (Lodi)	1764	32	Costantinopoli	2	500
48	Milano	1764	28	Smirne	2	163

\* liberatisi «in vari modi» e soccorsi dai trinitari «con alcune limosine»

\*\*riscattato per «330 pezze turchesche» dai Trinitari della provincia di Germania

Il quadro è abbastanza eterogeneo, testimonianza di un'azione a vasto raggio dell'Ordine trinitario, in cui s'inserisce il convento milanese che ha assunto un ruolo logistico rilevante nell'area padana. Si considerino anzitutto i luoghi di schiavitù. Oltre alle Reggenze barbaresche donde provengono 29 su 47 censiti (Tripoli, con 14 schiavi, scalza il primato algerino), non pochi captivi vengono rilasciati dalle regioni levantina e balcanica (7 dalla stessa Costantinopoli). Alla Lombardia Austriaca appartengono propriamente 37 persone redente (10 i cittadini milanesi) su 46 censiti; quasi tutti gli altri provengono dalle diocesi padane facenti capo al convento milanese. L'età media (al rilascio?) è di circa 39 anni (36 censiti su 48) – gli over 35 anni sono infatti la metà – dopo un periodo medio di schiavitù di 10 anni (33 censiti su 48). Le lunghe e lunghissime detenzioni – da 6 a 43 anni – riguardano ancora una maggioranza di schiavi (19 su 33 censiti).

Quanto ai riscatti, dalla documentazione risulta che solamente alcuni furono pagati per intero dalla cassa conventuale di Milano (nn. 34-41), la quale fornì contributi parziali per diversi altri captivi; come ad esempio le spese di mantenimento (1.410 lire) sino al rientro in patria del nobile Francesco Ferreri (n. 30), alfiere di cavalleria del reggimento del duca di Modena. Ferreri, al servizio dell'imperatrice Maria

Teresa, era stato riscattato (per una cifra ignota) dal Granduca di Toscana (marito della medesima) «nella pace fatta in Algeri». La somma di gran lunga più alta, 8.549 lire, versata per liberare il nobile milanese Alessandro Visconti (n. 18) dalla schiavitù tunisina, fu pagata in parte (3.235 lire) dal già citato fondo Arconati gestito in Roma, mentre il resto probabilmente era rimasto a carico della famiglia, dopo trattative che immaginiamo laboriose. Se escludiamo questo personaggio dagli altri dodici di cui figura l'intera somma del riscatto, abbiamo un valore medio pro capite di 2.690 lire (equivalenti a circa 336 ducati veneziani): si va dal riscatto più alto (4.343 lire) pagato per Michele Modenini (n. 34) a quello minimo (2.003 lire) per Felice Reggiano (n. 21), entrambi prigionieri ad Algeri. Per quanto consta da altri studi, si tratta di valori che rientrano nelle medie instabili tra prima e seconda metà del secolo, in una tendenza complessiva al rialzo dei prezzi<sup>38</sup>. Va ricordato che il costo finale di un riscatto era dato da componenti diverse. Alla somma versata al padrone dello schiavo si doveva aggiungere un valore oscillante tra il 20 e il 30 per cento di quel prezzo, costituito dalle tasse statali e locali per uscire dal paese islamico, nonché dalle spese e provvigioni spettanti ai mediatori e ai trasportatori ebrei e cristiani. Almeno di un "redento", il cremonese Giuseppe Pasquali (n. 27), sono rimaste tracce più abbondanti, tali da offrire una visuale d'insieme della rete internazionale asburgica nella quale all'occorrenza s'inserivano i trinitari milanesi; ed anche un'idea degli intoppi che potevano rallentare o vanificare i negoziati.

Nel settembre 1752 il conte di Richecourt, reggente nella Firenze asburgico-loreense, informava Gianluca Pallavicini, governatore di Milano e plenipotenziario imperiale, che i corsari di Tripoli avevano comprato a Dulcigno, noto mercato adriatico di schiavi, alcuni sudditi degli Asburgo<sup>39</sup>. Invano il console austriaco a Tripoli aveva chiesto di rilasciarli, in forza del recente trattato (1749). Il pascià temporeggiava, replicando che gli occorreva la documentazione comprovante la condizione di sudditi austriaci dei prigionieri: giovani tra i 22 e i 30 anni, già militari della Repubblica di Venezia, un trentino e cinque lombardi, tra cui il Pasquali, espressamente raccomandato nel carteggio governativo. Ma le indagini per identificarli promosse dai vescovi nelle

<sup>38</sup> Cfr., ad es., E. Lucchini, *La merce umana* cit., pp. 130-134; R.C. Davis, *Christian slaves* cit., p. XII-XIII; L. Lo Basso, *Il prezzo della libertà. L'analisi dei libri contabili del Magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova all'inizio del XVIII secolo*, in W. Kaiser (ed.), *Le commerce des captifs* cit. pp.267-282, p. 271; A. Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla* cit., p.502; F. Tiran, *Trinitaires* cit., p. 5, S. Bono, *Schiavi* cit. pp. 268-270.

<sup>39</sup> Corrispondenza Richecourt-Pallavicini e dossier intero in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

rispettive diocesi risultarono per lo più infruttuose. Nei registri parrocchiali di battesimo o i nomi non constavano, essendo forse errata l'indicazione del luogo di nascita, o si rilevarono casi di omonimia. Forse il sospetto che taluno, per affrettare la propria liberazione, avesse dato false generalità magari appropriandosi dell'identità altrui. Questi scambi di persona non erano infrequenti, infatti, nel turbolento scenario balcanico-mediterraneo<sup>40</sup>. I tempi perciò si allungarono, anche per lo smarrimento di alcuni certificati di battesimo, a suo tempo spediti dal padre Carlo di Milano al confratello Ambrogio, trinitario a Livorno, e da questo al confratello Luigi da Firenze, procuratore a Tripoli. Qui, infatti, la morte improvvisa del console austriaco (autunno 1754) aveva incagliato tutto: era inutile e rischioso spedire i nuovi certificati sinché non avesse preso servizio il nuovo console. I tripolini, dal canto loro, sembravano approfittarne, seguendo l'esempio di «malafede dei barbari algerini» riguardo ai trattati di commercio. Per liberare i prigionieri milanesi, quindi, non restava «probabilmente più altra risorsa che quella del contante»<sup>41</sup>. La previsione era azzeccata. Sebbene nel luglio 1755 fosse finalmente giunto a Tripoli il nuovo diplomatico austriaco e «malgrado le diligenze [da lui] praticate», dalla Reggenza barbaresca si confermò l'«impossibilità di riscattar[e]» Giuseppe Pasquali «se non vengono sborsati li 200 zecchini che si domandano»<sup>42</sup>. A quel punto, il governo di Milano, con approvazione di Vienna, diede mandato al padre Carlo di prelevare la somma dalla cassa del convento milanese. Giuseppe Pasquali fu così rilasciato nella tarda primavera 1756, giungendo a Milano, via Livorno, a fine giugno 1756. Restava in sospenso il destino degli altri schiavi lombardi a Tripoli, per i quali da Milano di nuovo si sollecitò l'intervento della corte viennese, affinché facesse pressione sull'«inviato tripolino [...] giunto per confermare la pace» nella capitale austriaca<sup>43</sup>.

Pur mancando nella fonte di questa intricata vicenda i passaggi significativi sul versante economico – chi e in che forma trasportò la somma fino a Tripoli; chi condusse la trattativa con il padrone dello schiavo Pasquali e con quali modalità; quale fu il prezzo effettivo concordato e quali le spese e gli oneri diversi – si sono potute osservare complesse triangolazioni tra i domini asburgici, la Reggenza libica e l'Ordine trinitario. Le autorità milanesi e il convento trinitario in

<sup>40</sup> Sulle falsificazioni di identità, cfr. ad es. G. Ricci, *I turchi alle porte* cit., p.105 sgg.

<sup>41</sup> Un funzionario milanese al duca Sylva Tarouca, presidente del Consiglio d'Italia a Vienna, 31 maggio 1755, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

<sup>42</sup> Lo riferisce Beltrame Cristiani, plenipotenziario a Milano, a Sylva Tarouca a Vienna, 22 ottobre 1755; ivi.

<sup>43</sup> Il marchese Corrado de Olivera, reggente, da Milano, al duca Sylva Tarouca a Vienna, 12 ottobre 1756; ivi.

Monforte si trovavano a un duplice crocevia: tra il governo superiore di Vienna e la Livorno granducale, città dalle quali si ricevevano le informazioni di seconda mano provenienti dalla fonte originaria nordafricana, attraverso il duplice canale del procuratore dei trinitari e del console austriaco. Alla direzione superiore dei negoziati stava evidentemente la diplomazia viennese la quale, oltre ad avvalersi del proprio ambasciatore a Costantinopoli, alla metà del secolo conferiva direttamente con le Reggenze barbaresche, trattando la liberazione dei propri sudditi nella cornice più ampia degli accordi di commercio, secondo una linea che privilegiava accomodamenti e soluzioni pacifiche.

All'interno del dominio lombardo pure si osservano in azione catene gerarchiche, politiche ed ecclesiastiche, con ramificazioni capillari nel territorio. Alle diocesi che avevano propri battezzati ridotti in schiavitù il centro politico milanese richiedeva sia denari per i riscatti (elemosine e pii legati), sia informazioni e documentazione attendibili (fedi di battesimo e di povertà, attestati di buona condotta) circa l'identità delle persone da riscattare. A tale scopo entrava in funzione un canale diretto tra il governo milanese e i vescovi lombardi, e tra questi e i parroci. Altrettanto evidente risulta la subordinazione immediata del «real» convento milanese dei trinitari – polo centrale delle opere di redenzione per molte province padane – al governo milanese, il quale autorizzava il padre procuratore ai mandati di pagamento, in forza appunto del regio patronato concesso dagli Asburgo al sodalizio milanese *ab originibus*.

Questo rapporto di diretta dipendenza dal potere statale, d'altro canto, dalla metà degli anni Sessanta si sarebbe accentuato in un senso più nettamente giurisdizionalista, sino a condurre alla soppressione del convento, in una mutata congiuntura interna e internazionale.

## **Un nuovo corso. La gestione statale dei negoziati tra Maria Teresa e Giuseppe II**

Anche i trinitari in Monforte, come gli altri conventi e monasteri lombardi, entrarono nel campo di intervento della Giunta economale che dal 1765 divenne «l'organo propulsore delle riforme ecclesiastiche nella Lombardia austriaca»<sup>44</sup>. La politica asburgica di contenimento delle prerogative del clero regolare (questue, vestizioni, acquisizione di beni e amministrazione patrimoniale), in vista di una sua drastica

<sup>44</sup> C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, p.386. Cfr. anche G. Dell'Oro, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p.225 sgg.

riduzione, s'ispirava alla ben nota polemica anticurialista e illuminista. Accuse di ozio, di parassitismo, di violazione della regola, di inutilità sociale non tardarono a bersagliare gli stessi trinitari scalzi milanesi in una serie di relazioni riservate alle autorità di governo, databili agli anni 1768-1769.

Una memoria firmata da tale Giuseppe Antonio Valle, cancelliere della pieve di Segrate, si distingue per acrimonia nei confronti dei padri, in maniera non disinteressata. Costoro sono tacciati di «impostura»: fanno credere di amministrare il fondo «per puro stimolo di carità e con totale disinteressamento [...] milantando nello stesso tempo di avere piena corrispondenza ne paesi de turchi, circostanza indispensabile per il riscatto de schiavi»<sup>45</sup>. In realtà, usano la maggior parte delle elemosine per spese di viaggio e di questue, mantenimento del loro procuratore, regalie varie, violando la regola che destina un terzo del loro patrimonio alla redenzione dei captivi. I negoziati dei riscatti toccano invece ai trinitari calzati, i quali gestiscono gli ospedali di Algeri e di Tunisi. Schiavi, in definitiva, ne hanno riscattati pochi, tra i quali sono compresi individui dalla condotta infame e stranieri che i trinitari spacciano per sudditi della Casa d'Austria, facendone un «commercio doloso». Valle propone quindi di togliere ai padri l'opera della redenzione affidandola a «un agente o procuratore generale laico» (e si candida personalmente per il ruolo): un uomo del governo capace di carteggiare con i consoli europei residenti nelle città africane, in mancanza dei quali per le trattative ci si può pur sempre appoggiare a mercanti, come gli ebrei di Livorno<sup>46</sup>. Sarebbe questo il metodo più efficace ed economico, perciò da tempo adottato dalle repubbliche di Genova e di Venezia.

In altri scritti anonimi si ritrovano analoghi argomenti polemici, volti a denunciare l'obsolescenza e quasi la nocività del convento milanese alla causa della redenzione. Oltre ad avanzare dubbi su prezzi e spese dei riscatti, si insiste, con sprezzanti giudizi, sulla qualità morale stessa degli schiavi riscattati, tra i quali

[...] troveremo essere la maggior parte vile canaglia, troveremo esser gente carica per lo più di gravi delitti, gente bandita, fuggita anche dalle galere [...] Sì, questi sono gli eroi che i buoni padri cercano di ridonare alla patria. Quanto

<sup>45</sup> Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. 4 "P.G. Redenzione di schiavi. Questua e cassa".

<sup>46</sup> Sul punto cfr. almeno C. Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebrei ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Olschki, Firenze, 2002. Sul rilevante ruolo dei negozianti ebrei come intermediari nei riscatti, cfr. L. Andreoni, *Riscatto degli schiavi cristiani e intermediari ebrei. Un caso di studio tra Ancona e Ragusa (XVIII secolo)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 14 (2013), 2, pp. 107-130 2013, pp. 107-130.

sarebbe meglio lasciargli gemere per sempre sotto il giogo della schiavitù, che procurarne il riscatto. Così non s'infesterebbe maggiormente il Paese di uomini tristi e perniciosi allo Stato<sup>47</sup>.

Contro attacchi così violenti i trinitari scalzi di Milano s'erano premuniti, per un verso delegando la propria causa ai confratelli di Vienna, per un altro verso rinverdendo legami e protezioni presso il ceto dirigente patrizio, esso pure, peraltro, soggetto alla crescente pressione del riformismo asburgico. Nei carteggi governativi si diceva che i frati avessero cercato l'appoggio dell'influente senatore Nicola Pecci e che godessero del favore del giovane arciduca Ferdinando, giunto a Milano nel 1771. Perciò i massimi fautori della linea giurisdizionalista – il conte Firmian a Milano e il cancelliere Anton Wenzel von Kaunitz-Rittberg a Vienna – si mossero con prudenza, ma anche con determinazione. I bilanci del convento milanese erano visionati ormai dal regio Economato e quando i frati, tra il 1770 e il 1773, ottennero di nuovo dall'imperatrice il permesso di organizzare la questua, il governo ribadì i limiti più stretti di questa: i trinitari dovevano accontentarsi delle spontanee elemosine che i fedeli versavano nella loro sede milanese, senza più avvalersi della rete di parroci, predicatori e notai. E i proventi dovevano destinarsi ai soli schiavi «nazionali». Sull'operato dei trinitari milanesi, del resto, pesava ormai un giudizio lapidario: «Il titolo della redenzione degli schiavi nazionali serve principalmente a fomentare l'ozio de' pochi religiosi i quali non intraprendono mai verun viaggio né espongono la loro vita per la redenzione de' medesimi»<sup>48</sup>.

La raccolta fondi, di conseguenza, subì una flessione in tutta l'area gestita dal convento milanese. Un sacerdote di Modena lamentava la cosa al procuratore dei trinitari nel 1772: tre schiavi modenesi da riscattare e i denari bastavano a malapena per uno<sup>49</sup>. Occorreva dunque concentrare risorse e missioni. La sinergia con i confratelli trinitari tedeschi si fece più frequente. L'impressione è che negli anni Settanta il convento dei trinitari in Monforte fosse ormai esautorato e quasi svuotato di ogni funzione effettiva, a vantaggio della gestione statale austro-lombarda e dei trinitari di area austro-tedesca, in una

<sup>47</sup> Memoria anonima «Riscatto de' schiavi», Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. 4 «P.G. Redenzione» cit.

<sup>48</sup> Un funzionario del governo milanese al cancelliere Kaunitz, aprile 1770, ivi, con le repliche di quest'ultimo, 16 aprile 1770 e 16 dicembre 1773.

<sup>49</sup> Lettera da Modena al padre Teodoro di s. Giovanni Battista, procuratore della redenzione, 22 gennaio 1772, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170 (ove sono i conti del convento milanese).

congiuntura tardo settecentesca nella quale il numero degli schiavi da riscattare sembrava essersi ridotto<sup>50</sup>.

Non desta stupore, pertanto, se anche il convento di s. Maria di Caravaggio in Monforte e le confraternite legate all'Ordine cadessero infine sotto i colpi delle soppressioni giuseppine, il 22 dicembre 1783. Il patrimonio dei trinitari milanesi, avvocato allo stato, fu stimato 18.538 lire. Ai 13 padri allora esistenti si assicuravano una pensione statale e la veste di prete secolare. Giuseppe II stabilì che fosse creato un fondo per il riscatto dei sudditi nazionali con i requisiti per meritargli. L'«internunzio» austriaco a Costantinopoli avrebbe trovato la via migliore per redimere «simili disgraziati»<sup>51</sup>.

### Le ultime difficoltose trattative (1786-1796)

La questione del patrimonio ex trinitario tornò ancora all'attenzione del governo nell'ultimo decennio di sovranità asburgica in Lombardia. La prima volta nel 1786, quando il console austriaco ad Algeri comunicava a Vienna che tale Siro Antonio Boni – orefice pavese, domiciliato a Livorno per lavoro – in luglio era stato catturato dai corsari algerini presso Cadice<sup>52</sup>. Tra la corte di Vienna e quella di Istanbul esisteva un «trattato di garanzia» a tutela dei rispettivi bastimenti mercantili. Il fatto che Boni viaggiasse su una nave toscana, tuttavia, lo escludeva dai benefici del trattato. La moglie dimostrò di vivere in povertà presso una sorella, appellandosi al governo di Milano per la liberazione del marito. Il plenipotenziario Johann Joseph Wilczek, in contatto con il console austriaco ad Algeri per il tramite del governatore di Trieste, contava sul fondo ex trinitario per pagare il riscatto di Boni e di altri sudditi austro-lombardi, non appena ne fosse stato concordato il prezzo<sup>53</sup>. Ma le cose si complicarono, anzitutto per la ripresa delle ostilità tra la Casa d'Austria e gli ottomani (febbraio 1788). Una fonte governativa di qualche anno successiva attesta infatti che dalla soppressione dei trinitari fino al 1792 non era stato liberato alcun suddito<sup>54</sup>. Si era inoltre scoperto che il patrimonio dei religiosi, incrementato con

<sup>50</sup> Ivi, il negoziato condotto dal procuratore trinitario in Germania nel 1777; sulla riduzione delle catture cfr., per tutti, S. Bono, *Schiavi* cit., pp. 99-100.

<sup>51</sup> Cfr. *Post scriptum* di Kaunitz alla lettera 4 dicembre 1783, *Inventario [...]* e stato di cassa, 23 dicembre 1783, in Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 1817, fasc. «Diverse».

<sup>52</sup> Kaunitz al governo di Milano, 14 agosto 1786, Asmi, ag, *Culto*, p.a., b. 2170.

<sup>53</sup> Cfr. Commissione ecclesiastica, 28 marzo 1787, carteggio Trieste-Milano, 21 luglio, 1° e 18 agosto 1787; ivi.

<sup>54</sup> Lettera di Giovanni Bovara, capo dipartimento della Commissione ecclesiastica, alla Conferenza Governativa, 23 giugno 1794, ivi.

successive elemosine dei fedeli, era stato sino ad allora impiegato solamente per il mantenimento dei medesimi e per la manutenzione della chiesa di S. Maria, ove si continuava a officiare. Ciò contravveniva alle disposizioni giuseppine, secondo cui si sarebbe dovuto scorporare dall'asse trinitario uno specifico fondo per il riscatto.

La spinosa questione si ripresentò nel 1792, per due sudditi richiedenti il soccorso pubblico: un pavese senza mezzi, Pietro Antonio Vigo, schiavo ad Algeri da undici anni e addetto ai durissimi «pubblici travagli»; e un cremonese in servizio nella regia marina, Pietro Boldoni. Catturato da una «banda di turchi» sulla costa albanese, dove era sbarcato per fare provvista di acqua fresca il 15 giugno 1790, Boldoni era vissuto prigioniero per due anni a Costantinopoli, fino al rilascio, in forza del trattato di pace austro-turco del 1792. Da Salonico raggiungeva Trieste di dove, scontata in quel lazzeretto una contumacia abbreviata, Boldoni ripartiva il 19 luglio 1792 alla volta della Lombardia. Il governatore triestino chiese al collega milanese il rimborso spese<sup>55</sup>.

La gestione statale approssimativa del patrimonio ex trinitario, con conseguente detrimento dell'opera di riscatto degli schiavi nazionali, fu oggetto di ripetute istanze viennesi. Le repliche degli uffici milanesi non furono prive di imbarazzo, giacché il loro incerto operato sembrava smentire l'asserita efficienza di quei medesimi ambienti burocratici che avevano accusato i religiosi di opacità e persino di infedeltà nell'amministrazione patrimoniale. Ciò indusse la corte di Vienna a riconfermare le proprie disposizioni a favore della causa degli schiavi, concertando con il Magistrato politico-camerale milanese una soluzione più limpida: una cartella del Monte di Santa Teresa doveva essere intestata alla «Causa pia della redenzione»<sup>56</sup>.

Non sappiamo se i denari così investiti fossero poi finalmente impiegati allo scopo per cui erano stati liberamente donati dai fedeli lombardi. L'ultima occorrenza dell'antico regime, il 21 aprile 1796, fu un'impellente richiesta dell'I.R. Corte alla Conferenza governativa di Milano su eventuali fondi per liberare «tre sudditi milanesi dalla schiavitù turca» in Levante<sup>57</sup>.

Il 15 maggio Bonaparte entrava a Milano e di colpo la liberazione di quegli sventurati milanesi si faceva più remota.

<sup>55</sup> Il governatore Brigida al conte di Wilczek (16 giugno e 11 agosto 1792); *ivi*.

<sup>56</sup> Rescritto della Cancelleria di corte, Vienna, 25 agosto 1794; *ivi*.

<sup>57</sup> Il cancelliere Cobenzl (Vienna, 21 aprile 1796) alla Conferenza Governativa di Milano e corrispondenza relativa; *ivi*.

## Conclusioni

Nell'epoca moderna la Lombardia asburgica, pur fungendo da retrovia – militarmente e logisticamente rilevante – dei teatri mediterranei e balcanici, non fu esentata dal fronteggiare direttamente il problema della cattura e della riduzione in schiavitù di suoi cittadini da parte dei corsari maghrebini, levantini e delle forze ottomane. Di tale fenomeno storico, sulla base di una documentazione di prima mano frammentaria e discontinua, si sono ipotizzate una curva ascendente nel secondo Seicento, con un picco di intensità nella prima metà del Settecento, e una curva discendente nell'ultimo trentennio del secolo. Dei sudditi lombardi non pochi furono i militari che, al servizio degli Asburgo, caddero in mani islamiche. In tale congiuntura sei-settecentesca, in effetti, si resero necessarie istituzioni, risorse e politiche adeguate. Sorsero così, in ambiente urbano, confraternite laiche “per il riscatto degli schiavi”, intitolate alla ss. Trinità e alla B.V. della Mercede e collegate alla romana Arciconfraternita del Gonfalone in una maniera ancora da appurare. Nei negoziati furono direttamente coinvolte le massime autorità statali, Governatore e Senato. Al nuovo convento milanese dei trinitari scalzi, in seguito, fece capo una solida rete per la raccolta di fondi, estesasi ben oltre i confini lombardi. Con questi passaggi storici, insomma, anche lo Stato di Milano si inseriva in maniera permanente nel globale mercato della “redenzione dei captivi”, attraverso una struttura ‘mista’ per istituzioni e per interessi (civile e religiosa, pubblica e privata, caritativa e mercantile).

Il relativo successo dell'impresa della redenzione fu possibile grazie all'appoggio e alla protezione accordati ai trinitari dalle istituzioni municipali e centrali dello Stato milanese, ovvero dal ceto patrizio che le animava; e al patronato regio che favorì l'operato dei religiosi in una sfera di autonomia economica e ‘politica’, tanto rispetto all'Ordine trinitario stesso quanto rispetto alle autorità ecclesiastiche locali. Ciò consentì ai padri, non senza suscitare invidie e rivalità, di inserirsi a pieno titolo nella società corporata lombarda: un'appartenenza identitaria specialmente manifesta nelle elaborate cerimonie per il rimpatrio degli schiavi affrancati, organizzate in sinergia con la curia arcivescovile e con il cuore decurionale del potere aristocratico. D'altro canto, i trinitari milanesi seppero per diversi decenni muoversi di concerto con gli altri attori e operatori che agivano sulla scena internazionale nelle complesse operazioni di redenzione dei captivi: i confratelli di Roma, amministratori del legato Arconati; quelli di Livorno, di Spagna, di Vienna, di Germania e quelli (molto più a rischio) presenti in terra islamica, specialmente negli ospedali di Algeri e di Tunisi; i consoli di varie nazioni cristiane, i mercanti e i mediatori; le corti e le curie.

Almeno un centinaio di sudditi lombardi poté così essere riscattato con il contributo pubblico, integrale o parziale.

Dai tardi anni Sessanta del XVIII secolo una nuova discontinuità appare, frutto di un mutamento generale, geopolitico, tecnologico, culturale: la diminuzione delle catture (sudditi milanesi compresi) anche per il progressivo disarmo delle galee e la conseguente minore necessità di rematori; il lento arretramento della potenza ottomana e lo stabilirsi di meno instabili accordi bilaterali tra la Casa d'Austria, Costantinopoli, le Reggenze barbaresche; una crescente ostilità della cultura di governo verso il clero regolare, nel quadro più ampio della nuova politica ecclesiastica di marca regalista e anticuriale. La soppressione di monasteri e conventi non risparmiò i trinitari milanesi, i cui beni e oneri furono avvocati allo Stato. Il riscatto dei sudditi bisognosi passava ormai dai gangli della burocrazia regia che si appoggiava ancora in parte al clero diocesano per l'identificazione dei sudditi in cattività e per la raccolta delle offerte. La gestione statale dell'opera del riscatto, ispirata ai principi del riformismo giurisdizionalista, se riuscì efficace sul piano della diplomazia e delle comunicazioni, non sembrò esemplare sul piano economico-finanziario, almeno in occasione di alcuni poco fruttuosi negoziati nell'ultimo decennio prerivoluzionario.

In ogni caso, quando il sistema assistenziale pubblico – religioso o civile che fosse – veniva meno, come sembra abbastanza evidente anche nella crisi finale dell'*Ancien Régime* lombardo, non è difficile immaginare che toccasse di nuovo ai privati, alle famiglie, se ne erano capaci, reperire i mezzi e i contatti necessari per liberare i propri cari da una schiavitù vissuta e rappresentata come angosciosa, per gli stenti del corpo e per i pericoli dell'anima.